L'11 e il 12 gennaio dell'anno prossimo il presidente Usa sarà ospite della Russia
L'allargamento della Nato divide ancora
La Casa Bianca offrirà una «partnership»

Il segretario di Stato in visita a Mosca
Washington auspica «standard democratici»
Risposta elusiva: «Studio le vostre regole ma le applico alle condizioni del mio paese»

Clinton festeggerà il '94 al Cremlino

Christopher chiede garanzie per il voto, Eltsin non fa promesse

A Mosca, probabilmente l'11 e 12 gennaio '94, *summit* tra Clinton ed Eltsin. L'annuncio dopo l'incontro tra il presidente russo e Christopher. Clinton manda a dire: le elezioni russe si svolgano nel rispetto degli *standard* democratici. Eltsin: «Studierò le esperienze elettorali di altri paesi» ma compatibilmente con le «condizioni russe». Il tema Nato divide ancora. Ma Christopher offre anche a Mosca la «partnership».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Eltsin e Clinton si vedranno a gennaio. È ormai ufficiale. Sarà il presidente degli Usa a recarsi a Mosca subito dopo la riunione plenaria della Nato convocata a Bruxelles per il 10 e 11 gennaio del prossimo anno. L'ha confermato lo stesso Clinton, durante una foto ricordo con alcuni leader del Congresso, qualche ora prima che l'annuncio venisse dato dal segretario di Stato Warren Christopher il quale ieri ha incontrato, nel pomeriggio, il presidente russo nella sua residenza di Zavidovo, ex luogo di riposo di Leonid Breznev un po' fuori Mosca. «Sono lieto di annunciare - ha detto il capo della diplomazia americana - che i presidenti terranno il loro prossimo incontro a Mosca nei giorni immediatamente seguenti la riunione della Nato». Ma si tratterà di un «summit» per nulla facile. Di mezzo ci sono le elezioni per l'Assemblea federale in Russia, già convocate per l'11-12 dicembre ed il problema dell'adesione all'alleanza militare di Ungheria, Repubblica ceka e Polonia. Due temi oltremodo scottanti e che già ieri, nell'incontro tra Eltsin e Christopher hanno trovato motivo per una sensibile differenziazione tra il Cremlino e gli Usa.

Nel comunicato diramato dall'ufficio stampa del Cremlino si trovano il «pieno sostegno» ribadito da Christopher a «nome del presidente Clinton» sulle misure adottate dal presidente russo per «ristabilire legalità e ordine» all'inizio di ottobre, con l'assalto alla sede del parlamento. Ma c'è anche un passaggio, subito dopo, che rivela uno dei momenti di attrito, se così si può dire. O, per lo meno, di preoccupazione espressa dall'amministrazione americana a proposito delle garanzie democratiche durante lo svolgimento della campagna elettorale. In un linguaggio ondivago e imperfetto, il comunicato riferisce sull'auspicio, formulato sempre da Christopher a nome di Clinton, che le elezioni si svolgano «nel rispetto degli standard democratici universalmente riconosciuti». Evidentemente, gli Usa hanno dovuto necessariamente presentare delle osservazioni al *Cremlino* per non dare l'impressione di sostenere, ad occhi chiusi, tutta l'impostazione data dalla dirigenza russa al dopo-Casa Bianca caratterizzato dalla chiusura di molti giornali, oltre a quelli palesemente eversivi, dalla limitazione, effettuata o minacciata, della libertà di attività elettorale da parte di movimenti e partiti di opposizione. Il presidente Eltsin, in risposta alle osservazioni del segretario di Stato, ha «rilevato la disponibilità della Russia ad accogliere gli osservatori internazionali» durante la campagna elettorale ed anche a «studiare l'esperienza delle elezioni libere ed eque in altri paesi». La sottolineatura sulla necessità di Mosca a «studiare» l'esperienza elettorale straniera è illuminante anche se Eltsin ha inteso mettere le mani avanti quando, stando al comunicato, è stato promesso di prestare attenzione «agli aspetti tecnici applicabili» ma nelle «condizioni russe».

L'altro tema delle conversazioni tra Eltsin e Christopher è stato quello dell'allargamento della Nato. Il giornale *Izvestija* ieri sera ha addirittura scritto che Clinton da Bruxelles e poi a Mosca, avanzerà la proposta ufficiale di un'adesione completa della Russia all'alleanza militare. Probabilmente non si è ancora a questa svolta. Il segretario di Stato ha informato il presidente russo sulle proposte che gli Usa hanno presentato questa settimana alla Nato e che riguardano la «partnership» dei paesi dell'est europeo. Eltsin ha definito «positive» le proposte e «in linea di principio degne di sostegno». Un giudizio, quest'ultimo, che non nasconde la posizione del Cremlino espressa poche settimane fa in una lettera ai capi di Stato dei paesi membri della Nato nella quale era palese la preoccupazione per l'annunciato ingresso di Ungheria, Polonia e della Repubblica ceka. Il segretario di Stato ieri, nel corso di una conferenza stampa, ha incluso la Russia tra i paesi che potrebbero avvicinarsi alla Nato con uno status non pieno. Più o meno come membri associati che dovranno scontare un periodo di rodaggio prima della piena [illegible] accettazione. È probabile che questa sia stata [illegible] di Washington a Mosca. [illegible] Andrei Kozyrev [illegible] corso ad esaltare la visita di Christopher come un avvenimento pieno dello spirito di Vancouver, sede del primo incontro tra Eltsin e Clinton. Christopher a sua volta è rimasto contento perché le sue aspettative sono avvertite su tutta una serie di direzioni mentre il premier Viktor Cernomyrdin [illegible] discusso sulla visita a Mosca in dicembre, dopo il voto, del vicepresidente Usa Al Gore. Con gli Usa ha voluto ribadire il premier «vogliamo essere dei partner, non dei mendicanti». Una sottolineatura non indifferente nel clima politico odierno con il governo diviso, per adesso, in due partiti di emanazione eltsiniana: quello di Gaidar e l'altro di Shakhrai cui vanno le simpatie del premier.

Il presidente russo Boris Eltsin, a sinistra, il segretario di Stato Usa Warren Christopher (a destra) con il primo ministro russo Viktor Chernomyrdin

Elezioni locali entro marzo
In gara una lista di donne

DAL CORRISPONDENTE

MOSCA. Eltsin ha disposto con un decreto che le elezioni per i nuovi poteri locali, quelli che dovranno sostituire i Soviet, si dovranno svolgere tra il mese di dicembre e marzo del 1994. L'appuntamento riguarderà i cosiddetti «soggetti della federazione», cioè le regioni, le aree e le città quali Mosca e San Pietroburgo che non hanno più i loro parlamentini o soviet che sono stati sciolti d'imperio o invitati allo scioglimento. Ma non le repubbliche autonome che sono state semplicemente «invitate» ad adeguarsi alla direttiva del decreto. Eltsin non ha voluto forzare più di tanto per non inimicarsi oltremodo le repubbliche che sono gelose del loro status, peraltro in pericolo se venisse confermata l'intenzione di togliere dal testo della Costituzione messa ai voti il 12 dicembre ogni riferimento alla «sovranità». Stando a quanto anticipato da [illegible] presidenziale [illegible] la sovranità delle 22 repubbliche della Russia potrebbe condurre a imprevedibili conseguenze. [illegible] destino subito dall'Urss quando si [illegible] parlare della sovranità delle repubbliche.

Le elezioni locali [illegible] regioni [illegible] e le due maggiori città della Russia. Stando allo schema del decreto presidenziale [illegible] elettori dovranno essere chiamati [illegible] la data precisa verrà fissata dal nuovo parlamento nazionale eletto il 12 dicembre [illegible] deputati [illegible] definito legislativo. [illegible] saranno praticamente [illegible] Con un mandato più [illegible]. I parlamentini regionali avranno il diritto di approvare [illegible] ma che non potranno assolutamente contraddire le disposizioni centrali siano esse leggi o decreti del presidente e del governo. In ogni caso i parlamentini saranno sottoposti ad una serie di limitazioni e condizionamenti da parte dei capi delle amministrazioni, diretta emanazione del Cremlino e del governo.

Sul tema elettorale è anche di ieri la notizia della prossima presentazione di una lista dell'«Unione delle donne», un'organizzazione di ispirazione statale ma che per la prima volta candiderà autonomamente 11 iscritte alle elezioni per la Duma. Gli slogans della lista saranno quello di un approccio più umano alle riforme, la fermezza della legge, la salute e più in [illegible] mente nel governo russo è presente una sola donna, Ella Panfilova, ministro per la sicurezza sociale. L'«Unione delle donne» spera di portare in parlamento una ventina di deputate. *Se.Ser.*

Carlo Azeglio Ciampi con il cancelliere tedesco Helmut Kohl

Ciampi va da Kohl
L'unità europea in ordine sparso

BONN. Ratificato da tutti il trattato di Maastricht, si avvicina il momento delle vere decisioni. Nel giro di poco più di un mese due vertici europei dovranno stabilire su quali vie far incamminare il travagliato processo di integrazione. Idee chiare ce ne sono poche in giro e nella generale incertezza finiscono col riprendere forza i legami più antichi e collaudati. Ieri Italia e Germania, due membri fondatori del club comunitario, hanno così saggiato le rispettive posizioni concludendo che tra i loro governi esiste una «completa identità di vedute». Il presidente del consiglio Ciampi e il cancelliere Kohl, riunitisi per alcune ore nella capitale tedesca in compagnia di alcuni dei loro più rappresentativi ministri, hanno concluso il vertice con reciproci attestati di stima e con la promessa di rimettere in rotta verso l'unità la barca europea garantendo una salda presenza al timone.

Nella conferenza stampa finale Kohl ha detto che nelle prossime settimane deve risuonare chiaro il messaggio che il treno europeo intende procedere con maggiore velocità. Ciampi gli ha fatto eco sostenendo che i due Paesi vogliono [illegible] di Maastricht nel suo spirito vero portando cioè avanti congiuntamente e l'integrazione comunitaria e l'allargamento, che non sono né alternativi né contraddittori. Pur senza rendere espliciti i riferimenti polemici, i due capi di governo hanno così cominciato a prendere posizione contro chi da qualche tempo pensa che l'entrata di nuovi Stati della Comunità possa essere usata come valido pretesto per allentare la coesione e allontanare il temuto spettro di una futura federazione. Ma come si può pensare di governare un processo di convergenza a quindici o a sedici quando già sembra impossibile riuscire a trovare una comune piattaforma tra i dodici? Né Kohl né Ciampi hanno voluto fornire molti lumi al riguardo, ma il presidente italiano in un discorso tenuto all'Università di Bonn ha accennato a un'«articolazione» dell'integrazione che prefigura inedite scomposizioni e riaggregazioni. Ciampi ha parlato di un'Europa che abbracci nel suo orizzonte tutte le sue parti secondo modelli istituzionali articolati, flessibili nello spazio e nel tempo. L'avanzamento verso gli obiettivi di Maastricht avverrà inevitabilmente «per fasi, per tappe, per aggregazioni successive». Risultano così indirettamente confermate le ipotesi che vorrebbero imminente un'iniziativa per accelerare l'unità tra alcuni Paesi senza che questo fatto pregiudichi il mantenimento di legami di solidarietà anche con gli altri.

Ciampi ha lasciato intendere di ritenere l'Italia perfettamente in grado di far parte del gruppo di testa e ha trovato in Kohl un interlocutore attento e interessato. Lodando le profonde riforme in corso, sulle quali a lungo si è intrattenuto il rappresentante italiano, il cancelliere ha augurato loro successo perché «abbiamo tutti bisogno di un'Italia forte».

I cruciali problemi della ripresa economica e della lotta alla criminalità hanno occupato larga parte dei lavori del vertice. Kohl ha riconosciuto il carattere strutturale e non solo congiunturale della crisi e ha parlato della necessità di rafforzare una competitività europea di fronte ai nuovi concorrenti mondiali. I ministri degli interni hanno poi firmato un accordo di cooperazione tra le rispettive polizie. Ciampi lo ha presentato dicendo che se si collocassero i vari attentati degli ultimi vent'anni e [illegible] ove accertate le fonti di tali attentati si vedrebbe una realtà nella quale tutta l'Europa è coinvolta.

Sì di Clinton alle truppe nella capitale, paura nel metrò a New York

A Washington dilaga la violenza
In campo la Guardia nazionale

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Città Usa con nervi a fior di pelle. A Washington il sindaco, la signora Sharon Pratt Kelly, ha chiesto a Clinton l'autorità per poter disporre direttamente della Guardia nazionale in servizio di ordine pubblico. A New York ieri è scoppiata la psicosi del terrorismo, per ore la città è rimasta agghiacciata alle voci che un incendio su un treno della metropolitana tra due centralissime stazioni potesse essere dovuto ad una bomba. E Chicago ha temuto che si ripetesse l'inferno del grande black out del '69 a New York quando luci, computers e semafori si sono spenti nel centro per un corto circuito alla centrale elettrica.

La richiesta che vengano mobilitati addirittura i soldati a pattugliare le strade della capitale Usa è contenuta in una lettera che Clinton riceverà sul suo tavolo lunedì mattina. La signora Kelly chiede che le vengano concessi gli stessi poteri di cui dispongono i governatori degli Stati: affiancare alla polizia la Guardia nazionale in situazioni di emergenza. L'intervento dei militari era già stato evocato in passato, assieme ad altre proposte drammatiche, come un coprifuoco per i giovani, mai attuato. Stavolta la misura estrema era stata chiesta a gran voce dopo un episodio di sangue che ha particolarmente sconvolto l'opinione pubblica: una sparatoria nel cortile di una scuola in cui era morta una bimba di 4 anni, figlia di un uomo detenuto per aver gravemente ferito, qualche anno fa, in circostanze similari, un'altra bimba della stessa età.

Stavolta Clinton si dice disposto a soddisfare la richiesta di truppe. «Ci sto pensando, ho chiesto il parere dei legali della Casa Bianca. Qualcosa dobbiamo fare per rispondere al crescere della paura, della rabbia, della frustrazione per l'ordine pubblico nelle città», ha dichiarato.

La «grande paura» che sta avvinghiando le principali metropoli Usa, una vera e propria sindrome, non sempre interamente razionale, paragonabile a quella che gli storici avevano analizzato nelle campagne francesi l'anno della grande rivoluzione, si era manifestata ieri anche a Manhattan, quando radio e tv hanno interrotto le trasmissioni per dare notizia di un'esplosione e di una drammatica evacuazione da una delle più centrali stazioni del metrò, sulla 42ma strada. Si era pensato subito ad una bomba come per le Due Torri. C'è venuta un'ora di psicosi collettiva prima che precisassero che si era incendiato un treno.

Sempre a New York, 2.000 omicidi all'anno rispetto ai 400 di Washington, da giorni tutta Brooklyn è terrorizzata da una guerra di bande tra gli studenti di due scuole rivali. Centinaia di ragazzini si sono scatenati in battaglie a colpi di pietra, bottiglie, spranghe e machete, affrontandosi nelle stazioni della metropolitana. Con la conseguenza che la gente ha più paura di prendere il metrò in pieno giorno che di notte, quando diventa tradizionalmente riserva di caccia dei malintenzionati.

C'è chi comincia a chiedersi se New York non stia diventando una «Detroit sull'Hudson» dalla città della violenza per eccellenza. E la nuova sindrome di insicurezza rischia di causare alle imminenti elezioni a sindaco la vittoria del «duro» Giuliani, l'ex procuratore, l'uomo che insiste soprattutto su soluzioni di polizia, sul «moderato» Dinkins. Anche nella roccaforte liberal e democratica per eccellenza la gente non ne può più. L'impressione è che se al posto del repubblicano Giuliani si fosse candidato un generale dei Rangers voterebbero per lui.

Significativo anche il brivido che ieri ha attraversato Chicago per un corto circuito che ha mandato in tilt computers e sistemi elettronici nel centro. Tra le ragioni del panico che per un istante ha fatto pensare alla tregenda del black out del '69 a New York, la presenza in città di 500 membri delle gangs giovanili convenuti per un summit nazionale da tutte le altre grandi città.

Bill Clinton in alto una via di Washington

Ferì una bimba di 4 anni
Sua figlia uccisa a scuola

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. La richiesta di mobilitare la guardia nazionale per l'ordine pubblico a Washington nasce da una terribile storia di cronaca nera che sa di nemesi da tragedia greca. L'uccisione, in una sparatoria, di una bimba di 4 anni. Il cui padre è in prigione per aver sparato, in analoghe circostanze tre anni fa, ad un'altra bimba della stessa età.

Launice Smith, questo il nome dell'ultima vittima, giocava nel cortile della scuola quando è stata colpita da un proiettile che le ha attraversato il cervello. È morta dopo cinque giorni di agonia tra atroci sofferenze, quando i medici hanno deciso di staccare le macchine che la tenevano in vita come un vegetale.

Nello stesso quartiere ghetto della Washington più disperata e violenta, dove ormai il pronto soccorso degli ospedali somiglia ad un ospedale da campo in piena guerra [illegible] colpi di arma da fuoco [illegible] il volto [illegible] che aveva 4 anni.

La coincidenza [illegible] il padre di Launice [illegible] aveva sparato a [illegible] in carcere la morte della figlia [illegible] il telefono a gettone [illegible] notizia si è messo a spaccare le sedie. Hanno dovuto imbottirlo di sedativi per quietarlo. I due sparatori non si conoscevano. Li accomuna solo l'essere cresciuti nello stesso ambiente della piccola delinquenza violenta legata allo spaccio di droga. [illegible] fuori la pistola [illegible]

La morte di Launice ha sconvolto anche Tina, ora una bimba che ha dei grandi occhi dolcissimi e le mille treccine, che giocava con lei senza nemmeno sapere che era la figlia dell'uomo che le aveva sparato tre anni prima. «A me almeno non mi hanno sparato in testa. Mi hanno sparato solo in bocca», dice Tina che ora ha 7 anni. Dicono che è stata la curiosità a salvarle la vita: si era voltata a guardare l'uomo che sparava, così il colpo che altrimenti le avrebbe spappolato il cervello era invece entrato dalla guancia. Raccontano di come il padre la prese tra le braccia e si mise a correre, malgrado fosse stato anche lui ferito alla gamba. «Sputa, sputa la pallottola», le gridava. La bimba sputava, ma solo sangue e pezzi di carne e d'osso e denti. La pallottola Tina ce l'ha ancora conficcata nella mascella. Ha subito due operazioni difficilissime: il proiettile le aveva fatto saltare tutti i denti, le hanno dovuto tenere cucita la bocca col filo di ferro per mesi, era diventata pelle e ossa perché le nutrivano solo con liquidi attraverso un tubo. *Si. Gi.*

L'ossessione di Bill
«Beato Kennedy non decideva mai»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. «Ma come faceva Kennedy a tenere aperte così a lungo le crisi senza essere costretto a prendere una decisione?». Questa l'ossessione di Clinton stando alla testimonianza di Richard Reeves, che è stato a pranzo con lui. Reeves è l'autore di un nuovo documentatissimo libro sul presidente assassinato a Dallas. E Clinton, che lo sta leggendo in questi giorni, ha sentito il bisogno di rivolgersi a lui per consigli. Reeves racconta di avergli risposto: «Bisognerebbe che lei si tenesse alla larga dalla tv e dai giornalisti». Al che Clinton pare gli abbia risposto che Kennedy non aveva alle costole la Cnn. Un'altra differenza a vantaggio di Kennedy, ha aggiunto, è che «lui poteva giustificare tutto, anche le Haiti e le Somalie della sua epoca, nel contesto della guerra fredda: poteva cavarsela gridando "arrivano i russi", mentre io questo non lo posso più fare».

L'interessamento di Clinton per il libro di Reeves è tanto più significativo se si tiene presente che si tratta di un lavoro tutt'altro che apologetico. Niente a che fare con le santificazioni rispettose di storici come Arthur Schlesinger o Ted Sorensen. Dalla nuova biografia emerge ad esempio che John Kennedy era molto meno preparato a governare di quanto si è sempre dato per scontato. Aveva chiamato al governo troppa gente che conosceva pochissimo. Non era poi questo gran lavoratore che si crede: non arrivava mai in ufficio prima delle 9 e il resto della giornata di lavoro lo interrompeva spesso per farsi una nuotata o una pennichella o per le avventure galanti. Non riusciva a mantenere a lungo attenzione la concentrazione su un problema: si racconta che una volta se ne andò a metà di una riunione con i capi di Stato maggiore e i visitatori li riceveva in piedi nel bel mezzo dell'ufficio ovale così da poterli riaccompagnare subito alla porta. Non era molto raffinato sul piano culturale: preferiva di gran lunga le canzonette alle sinfonie e giocava a golf più di Eisenhower. Era questo sì molto innamorato di se stesso, sapeva usare il proprio fascino, salvo disperarsi quando l'fascino non funzionava, così come avvenne con Krusciov.

Sempre secondo il libro di Reeves sul vertice di Kennedy sarebbe stato il primo dei fiachi, non il primo delle colombe. Contrariamente a quanto hanno sempre sostenuto i suoi agiografi, avrebbe fatto meglio in politica interna che in politica estera e - tratto che pare abbia suscitato particolare interesse in Clinton - avrebbe avuto la tendenza a trovare sempre «compromessi lungo la via di mezzo» anziché decidere tra le opzioni contrapposte presentategli dai suoi collaboratori. *Si. Gi.*